

L'IMMAGINAZIONE LINGUISTICA DI GIOVANNINO GUARESCHI

di Rossano Pestarino

Scorrendo liberamente, nell'attitudine del semplice e affezionato lettore di Guareschi, il volume compilato anni or sono da Alberto e Carlotta, *Chi sogna nuovi gerani?*, è possibile tracciare, attraverso pagine provenienti da aree diverse dell'opera dell'autore, tutta una dinamica di pensieri, riflessioni, stralci, inerenti la lingua, scritta, parlata, ricordata; e ancora, lingua narrativa, lingua epistolare, e perfino lingua "poetica" (alludo a quella breve e arguta filastrocca del settenne Nino sull'aceto scambiato per moscato che, Guareschi confessa con la consueta ironia, sarà, ancora dopo molti anni, per tanti suoi amici, «la cosa migliore che *lui* abbia mai scritto...»¹).

È possibile scovare nel volume (e cioè nell'opera) tutto un inventario di registri che ci rende intatto, come naturalmente anche l'opera narrativa, in particolare il grande poema della Bassa (quel «poema in prosa vario e naturale come la vita», parafrasando per il *Mondo piccolo* le parole di Giuseppe Rovani sul romanzo manzoniano) il panorama anche linguistico di un'Italia sparita, magari proprio quell'Italia provinciale nel cui «divino torpore» Guareschi vede il seme per la rigenerazione del Paese: «La provincia è la grande riserva intellettuale, artistica, spirituale del Paese. Questa sua meravigliosa sonnolenza, questo suo divino torpore, non servono a conciliare il sonno, ma a pensare. Ed è dal cervello, dalle idee, che nascono le uniche cose buone della vita»;² e proprio «cronista di provincia», più che narratore, si definisce, in effetti, Guareschi.³

Ma dal punto di vista letterario, il rapporto colla grande tradizione narrativa italiana, e cioè con Manzoni, non può che essere fondamentale, fin dall'inizio della biografia stessa di Guareschi, e anzi ancora prima. Senza ricadere con questo fare il nome di Manzoni nell'equivoco critico di fondo che ha inficiato a lungo la comprensione della saga di *Mondo piccolo* e che è stato definitivamente dissipato ora da Guido Conti in alcune pagine della sua biografia di Guareschi che forniscono un inquadramento puntuale dell'opera nel solco della tradizione «ciclica, giullaresca, umoristica» italiana, dal Piovano Arlotto al *Bertoldo* di Giulio Cesare Croce.⁴

Il padre, prima di tutto, Primo Augusto: ricordato quasi come una sorta di Innominato dal nome impronunciabile e dalla fascinosa grafia (in un'epoca in cui ancora si chiamava, perché come tale la si studiava, calligrafia):

Lui adesso è morto e io, per quanto mi sforzi, non riesco a pensare a *mio padre* perché mio padre io l'ho conosciuto soltanto come *lui*. E questo mi riempie il cuore di tristezza. Mio padre è un romanzo. Ma lo leggo soltanto ora che è finito. Arrivato a finire la seconda elementare soltanto, ha la più bella scrittura della provincia. In seguito ha letto tutti i libri che è riuscito a procurarsi fino a quando, scoperto il Manzoni, s'è fermato lì perché ha stabilito che nel Manzoni c'è tutto.⁵

E poi il passaggio memorabile della firma che ancora ci riporta a quell'idea della scrittura (proprio nel senso letterale del prendere la penna in mano) quasi come una sorta di rito pubblico, officiato in una atmosfera quasi da prodigio stilnovistico:

Quando verga la sua firma, la gente si ferma a guardare trattenendo il respiro. Perché, prima, traccia convenientemente distanziate – e non sbaglia mai di un decimo di millimetro – le iniziali dei due nomi e quella del cognome, indi completa nomi e cognome e, infine, racchiude tutto in uno svolazzo complicatissimo, d'intensità crescente e che non finisce mai e che sembra un finale verdiano.⁶

Manzoni e Verdi, dunque; e anzi, più precisamente: «Mio padre ha una sua umana Trinità che rispetta come quella divina, composta da Manzoni, Verdi e Napoleone».⁷

In questo quadro rientrano prima di tutto le testimonianze epistolari dei rami alti della famiglia, in grado di riflettere evidentemente parecchie delle spie linguistiche di una competenza non rifinita, ma anche capaci di svelare giochi prospettici e persino, forse involontariamente, citazioni letterarie.

Si prenda il *pathos* un po' impacciato della lettera da New York con la quale lo zio Giuseppe Pagliarini risponde, dandole del lei, alla lettera della cognata, la signora Lina Guareschi, che gli annuncia la gravità dello stato di salute di sua moglie, rimasta in patria:

Coll'animo infranto Le rispondo subito manifestandole la mia più grande sorpresa di questa terribile nuova. Ben lungi era il pensiero mio da questo grave momento per la mia Guglielmina. E dire che mi sono portato qua a New York allo scopo che al più breve tempo speravo fosse guarita ed avrei mantenuto la promessa di farli al più presto entrare così io sarei stato pronto ad abbracciarli. Ma, ahimè, lacrime, dolore, già forse la mia Guglielmina sarà morta senza dirmi un'ultima parola per raccomandarmi il mio Lino...⁸

Si vede come nell'intensa e dolorosa partecipazione, che coinvolge e commuove ancora noi oggi, di questo padre di famiglia lontano dai suoi, abbia modo di inserirsi tra gli anacoluti e le irregolarità, a mo' di sanzione, una sorta di citazione dissimulata, e certamente non voluta come tale,

del tragico coro del *Torrismondo* di Torquato Tasso, quel terribile «Ahi lacrime, ahi dolore» che peraltro le antologie scolastiche citano o ricordano per quanto esprime il senso doloroso della vita del suo autore: un senso doloroso qui rivisitato (ripeto: senza che sia necessario postulare una volontà esplicita) per preparare la chiusa patetica con il ricordo del figlio.

Altrove, una schermaglia epistolare tra fratelli (Vincenzo e Primo Augusto), si risolve in un gioco di tesa ironia che chiude lo scambio piccato. Scrive recisamente Vincenzo nel poscritto, dopo aver corredato la lettera del necessario e impressionante (nelle intenzioni...) "bel motto" «verba movent, exempla trahunt»:

Staccarmi per sempre da chi mi vergogno di chiamare fratello sarebbe come levarmi di dosso una cappa di piombo.

E Primo Augusto ha ottimo gioco a rispondere, rivelando quella stessa dirittura mentale e coerenza che saranno del figlio:

Le accuse devono essere accompagnate dalle prove. Non ho mai inteso di dare consigli a nessuno di voi ma solo a mia madre nell'interesse suo e quindi mio e di tutti voi: come più vecchio e più vecchio ancora di esperienza, ne ho il diritto. Il *latinorum* io non l'ho studiato e non lo capisco, comprendo invece che sei un prete e che è proprio quella tua nera cappa di piombo che ti devi levar di dosso che fa orrore.⁹

Il *latinorum*, dunque, e la figura del prete, che sottilmente si sovrappone, nella risposta, a questa cappa di piombo evocata dal fratello, ma che per Primo diventa, in aggiunta, *nera*: quanto ci sia in ciò di ricordo implicito ma vivo della cappa degli ipocriti danteschi del XXIII dell'*Inferno*, evidentemente assimilato a livello addirittura popolare, è difficile dire; forse però, vi si può leggere già, proprio nell'aggiunta *nera* e nel riferimento al sacerdote, una delle tante future invettive di Peppone contro «i neri corvacci che all'ombra della croce» ecc. ecc., e che sono in effetti i soli detentori della cultura rappresentata dal *latinorum*. Ma su questo aspetto non posso che rimandare allo studio di Giuseppe Polimeni (qui alle pp. 101-110).

Tra l'altro è significativo come ben spesso, nella rievocazione della figura del padre, ricorrono nelle pagine di Guareschi riferimenti, sempre per lo più affettuosamente ironizzati, ai diversi gradi di competenza linguistica. Si veda ad esempio il seguente, scatenato dalla "macchina da cucire" che abbellisce l'alloggio milanese di via Menotti, ai tempi del "Bertoldo", dove Guareschi

sorridentemente stigmatizza il perbenismo *scritto* un po' snob se confrontato, nelle stesse persone, con la deroga del *parlato*, e ricorda anche un divertente *escamotage* paterno che ha il sapore di un vero e proprio nodo gordiano tagliato di netto ma che rivela anche un'attitudine, ormai completamente superata, e non solo in un commerciante, in cui il rispetto per la clientela investe addirittura un fatto strettamente grammaticale, e una scorrettezza che potrebbe generare imbarazzo (roba veramente d'altri tempi):

Lo so: non è giusto scrivere «macchina da cucire». Il fatto è che tutti dicono «macchina da cucire» e «macchina da scrivere» e poi immancabilmente scrivono «macchina per cucire» e «macchina per scrivere». Mio padre, che inondò la Bassa di macchine *Singer* e di altre macchine, prevedendo tutto questo, rispettoso com'era delle regole grammaticali e della personalità dei clienti, per non metterli in imbarazzo aveva fatto incidere sulle targhette di ottone da applicare sulle macchine da lui vendute: «Emporio Macchine Cucire – Augusto Guareschi – Fontanelle Parmense».¹⁰

Ma, ben inteso, un conto è il *latinorum*, un altro è, per Giovannino, il latino, come ci ricorda nel racconto sui primi giorni di ginnasio: ci dà qui una definizione della lingua classica che diventa anche risentita polemica contro la faciloneria demagogica dei nuovi politicanti, ma che è soprattutto, si potrebbe dire, una sorta di implicita poetica del narratore, della sua esigenza di una lingua che sia sempre solidamente in contatto con le cose che narra, nella loro oggettività:

Questo è il mio primissimo contatto con il latino, una delle cose più pulite che esistono al mondo. Leggendo un testo di latino non si troverà mai una parola in più del necessario, una parola inutile. Non è vero che lo studio del latino non serve a nulla. E non è neppure vero che il latino sia una *lingua morta*. Il fatto che non lo si parli più ha un'importanza relativa: il latino è talmente vivo che, oggi, non esiste lingua parlata capace di esprimersi con tanta precisione e con così scarso numero di parole. Il latino è una lingua precisa, essenziale. Verrà abbandonata non perché inadeguata alle nuove esigenze del progresso, ma perché gli uomini nuovi non saranno più adeguati a essa. Quando inizierà l'era dei demagoghi, dei ciarlatani, una lingua come quella latina non potrà più servire e qualsiasi cafone potrà impunemente tenere un pubblico discorso e parlare in modo tale da non essere cacciato a calci giù dalla tribuna. E il segreto consisterà nel fatto che egli, sfruttando un frasario approssimativo, elusivo e di gradevole effetto «sonoro», potrà parlare un'ora senza dire niente. Cosa impossibile col latino.¹¹

Dopo di che, Guareschi riferisce un brano del *Don Camillo* tradotto in spassosissimo latino dalla rivista francese *Vita Latina*, chiosando però: «Di-

vertente [...] ma impossibile da tradurre in modo tale da non oltraggiare la dignità del latino perché pensato, ancor più che scritto, in *volgare*.¹²

Ma naturalmente, il latino vuol dire lo studio, e i libri. E con questo si viene al discorso sul rapporto tra vita e libri: un rapporto non facile, nel *Mondo piccolo*, dove la vita ha una tale irruenza fenomenica da spazzar via, spesso, l'eredità dei (pochi) libri letti, o almeno sfogliati, per lo più sui banchi di scuola e spesso non oltre: fatto dal quale nasce anche, nei personaggi della saga, quella sorta di diffidenza nei confronti della cultura che si esprime poeticissimamente nell'episodio del figlio di Peppone e nella sua insofferenza al collegio e allo studio (col connesso intervento di don Camillo, prontamente letto dal diffidente Peppone in chiave socio-politica: l'oscurantismo clericale che fa di tutto per mantenere nell'ignoranza i figli del popolo lavoratore). Ma anche da qui nasce, senza dubbio, l'aura quasi mitica che circonda, nel paese, la maestra Cristina, di fronte alle richieste della quale persino l'irremovibile sindaco acconsentirà a rispolverare la bandiera dell'Italia monarchica: un episodio che non figurava nel soggetto proposto a Duvivier, e che fu inserito per la «faziosità monarchica» e l'insistenza dell'autore.¹³

Troviamo in questo contesto la figura memorabile della “nonna Giuseppina” a Fontanelle:

Nonna Filomena, o “Nonna Giuseppina” come la chiamo quando interpreta uno dei miei personaggi, non porta gli occhiali perché nessuno le ha rovinato gli occhi costringendola a scrivere e leggere quando i suoi occhi dovevano soltanto guardare il sillabario della natura. Ha imparato a leggere quando la nipote, che studiava da maestra, ha sentito il bisogno di avere qualcuno che l'aiutasse a ripassare le lezioni. Ma i suoi occhi erano forti e non ne hanno risentito.

Ha imparato a leggere ma si è rifiutata di imparare a scrivere. «Non serve» aveva detto alla nipote.

Ma anche la saggia nonna cade alla fine in un grosso errore per amore della nipote, madre dell'autore, convinta dal marito di lei, l'intraprendente Primo Augusto:

Così nonna Filomena, dimenticata l'antica saggezza, impara a scrivere il proprio nome e cognome e, siccome *lui* sente oltre al fascinoso imperativo del progresso meccanico quello non meno fascinoso del progresso economico-commerciale, nonna Filomena si lascia convincere in un secondo tempo a tracciare la propria firma in calce a cambiali emesse dal marito della nipote che poi diventerà mio padre (una semplice formalità amministrativa, le dice).¹⁴

Ecco come anche nel *Mondo piccolo*, come in quello dell'antico Egitto evocato dal *Fedro* platonico, l'inizio della scrittura dà il via a una catastrofe!

Ma nonna Filomena, nella sua ostinazione a rifiutare la scrittura anche dopo aver imparato a leggere, è una sorta di monumento all'oralità che è tanta parte della sensibilità di Guareschi per la lingua, in tutte le sue forme, e forse soprattutto le più "basse", quelle che non si imparano, appunto, dai libri ma dalle voci dei vecchi. O ancora quelle che rimandano, per così dire, ad ambiti riconoscibili e circoscritti, dal dialetto paesano che esercita i propri influssi sulla "lingua", al gergo degli internati (penso all'appena edito *Grande diario*) o dei carcerati (si pensi al progettato *Piccolo vocabolario del Coatto*).¹⁵

Sempre però in un'ottica di libera reinvenzione linguistica. Si legga ad esempio un mirabolante stralcio del diario di viaggio in bicicletta verso Bergamo, dove l'inventiva linguistica di Guareschi, a contatto con l'arduo linguaggio orobico, si slancia persino, nella descrizione, in una sorta di fisiologia della fonazione bergamasca (ma è precisata competentemente la diatopia: «l'uomo del contado»), e rievoca il coraggioso e picaresco tentativo di comunicare nello stesso idioma, fino a scontrarsi con una sorta di Torre di Babele in piccolo (in quanto fatta di sole vocali):

Da Lóvere faccio rotta verso Bergamo costeggiando il piccolo lago di Éndine, poi, a un bel momento, chiedo l'ora a uno che passa sul barroccio. L'uomo ferma il cavallo, cava l'orologio, lo consulta, spalanca la bocca, emette una buona quantità di fiato e termina con una serie di «hhaà, hheè, hhü, hhoò, hhuù».

Per chi lo ascolti per la prima volta, il dialetto bergamasco si compone esclusivamente delle cinque vocali. Per somma sfortuna, l'uomo del contado bergamasco porta nascoste le cinque vocali nei polmoni: quando deve pronunciarne una è obbligato a espellere con forza l'aria dai polmoni in modo che la vocale, trascinata dalla corrente, gli arrivi fino alla gola. L'uomo allora blocca di colpo la vocale e la fa scattare un paio di volte. Poi ne va a pescare un'altra, un'altra ancora, e così via.

Più che altro si ha l'idea di colpi di tosse fonetici con esclusione assoluta di ogni consonante.

Davanti a quella torre di vocali non mi resta che ringraziare e proseguire. Quando incontro un vecchio fermo sul ciglio della strada, smonto dalla bicicletta e, dopo aver salutato correttamente, riprovo:

«Hhaà, hhü, hhuù, hheè?» chiedo sorridendo.

«Hhoò, hheè, hhü, hheè» risponde cortese il vecchio. E mi porge la scatola dei cerini.

Più oltre interpellò una donna ferma davanti alla porta di casa:

«Hheè, hheè, hhaà?»

La donna sorride, entra in cucina e, di lì a poco, esce e mi offre un bel bicchiere d'acqua fresca.

È meglio non insistere: avendo gridato «Hheè, hhoò» a un giovanotto fermo a un crocchio, mi è stato risposto con un urlaccio e un gesto poco promettente. Bisogna partire, e alla svelta.

E subito di seguito, attirato dai luoghi ma anche forse dal trascorso gioco linguistico, ancora il cordiale, rilassato fantasma di don Lisander, e una amorevole, sebbene ironica, dichiarazione di coincidenza, per così dire, tra *mondo* e *libro* dove però, come sempre, il *mondo* è persino più vario del *libro*, e lo supera (*due* case di Lucia contro *una*!):

Ecco il lago di Lecco e Manzoni in poltrona sullo sfondo del secondo periodo del primo capitolo. Ad Acquate c'è la casa di Lucia, anzi due case di Lucia, e il paese completo dei primi otto capitoli.¹⁶

Il punto di contatto tra mondo vissuto e mondo narrato (il *Mondo piccolo*, ben inteso), sta nell'adesione di Guareschi, come di Manzoni (e di Verdi), alla realtà delle cose; ciò che è confermato anche dalla distinzione, di antica tradizione in Italia, contenuta in una delle lettere indirizzate da Giuseppe Marotta a Guareschi all'inizio dell'avventura di don Camillo e Peppone sulle pagine del "Candido":

Metto la mano sul fuoco per quanto riguarda le belle possibilità del Giovannino. Vedrai, se mi sbaglio; tu non allinei parole, ma cose; questo è importantissimo.¹⁷

Guareschi arriverà a dubitare di sé, in questo senso, del suo «povero vocabolario» e delle sue «duecento parole» nel periodo del "carcere delle Roncole":

Probabilmente sarebbe meglio se cambiassi mestiere: il mio povero vocabolario forse non ce la fa più. Le mie duecento parole forse sono consumate dall'uso e non riescono più a dire niente di preciso. Non riescono a fermare un concetto e la pagina risulta slavata. Ma forse è qualcosa d'altro.¹⁸

Poi, si capisce, i libri sono sempre libri, anche se presi uno alla volta (se già quello non è d'avanzo: cosa ne penseranno i "ventiquattro", lettori del *Candido*, diventati poi "ventitré", anzi *i Ventitré*?).¹⁹ I libri sono sempre libri, e la vita è altra cosa. Le parole di un amico reduce dalla Russia: «Avevo con me il volumetto della *Scoperta di Milano*, lassù. Lo abbiamo letto tutti. E poi lo abbiamo fumato»;²⁰ o ancora, il volume del *Marito in colle-*

gio, che raggiunge Guareschi nel Lager di Sandbostel all'inizio del 1945: «Risulterà ben stampato ma non commestibile e mi lascerà perfettamente indifferente». E ancor prima, un Guareschi lettore sotto i bombardamenti di Milano, sotto i quali rimarranno sepolti, per la tremenda irruzione della vita, anche i personaggi di *La nuova terra* di Hamsun: «Arrivederci al Tivoli, salutò Irgens...» quando cade la bomba. Conservo quel libro e non lo finirò mai. Irgens, Milde, Norem e tutti gli altri personaggi non sono più dentro il libro: sono rimasti là, sepolti sotto le macerie della casa. A pagina 121 il libro è morto».

Ma forse la pagina più intensa, sempre in un'ottica di "realismo fantastico", è quella che ricorda il dono della sveglia alla madre maestra a riposo dopo quarantanove anni di insegnamento (spunto per la figura della maestra Cristina, che ascolta il ticchettio della sveglia regalatale dalla cittadinanza grata e aspetta che il governo si decida a passarle una pensione...). Il brano, a tratti un po' amaro, ci riporta a quella atmosfera di cui si diceva, nella quale l'alfabetizzazione era, persino ai primi livelli (che per molti restavano gli ultimi) il fatto fondante di un'esistenza. Amarezza, si diceva, di una vita perduta; ma non quella tragica del maestro Nanini nel romanzo di Mastronardi; un'amarezza pacata, ragionata:

La confortava il pensiero di tutto l'enorme tesoro di ricordi che credeva di avere e invece il ricordo sarà uno solo: un giorno è andata a scuola e ha insegnato a dei bambini un po' di alfabeto e un po' di tavola pitagorica. Poi è tornata a casa. Niente altro perché tutti i giorni sono stati così: squallidamente uguali l'uno all'altro.

Ma in quel «po' d'alfabeto» che è stanca, persino alienante *routine* per l'insegnante, il figlio scrittore, che si volta montalianamente indietro verso la casa isolata, vede

a un tratto, levarsi da ogni parte [...] come degli strani uccelletti colorati. E sono tutte lettere dell'alfabeto: dell'alfabeto che insegnavano le vecchie maestre, fatto di rami intrecciati pieni di nodi e di muschio; e in primavera campanule rosse e blu avviticchiate lungo i rami dell'alfabeto si spalancavano all'alba. E volavano leggere nell'aria immobile – A, B, C, D eccetera – e ogni lettera ha la sua voce: e la A dice «a», e la B dice «b» con una vocina sottile e limpida come cristallo.²¹

Ben lontano dalla percezione simbolista e dalle sinestesie care ai poeti, Guareschi dà qui briglia sciolta alla propria fantasia nell'immaginare il gioco delle lettere che compongono l'alfabeto. Ma ognuna di esse si ancora a una significatività piena e univoca che è quella stessa che, trasmess-

sa nella scuola (o almeno nella scuola del passato, quella del "vecchio libro di lettura" di una delle *Lettere al postero*, e della calligrafia),²² fa, o faceva, della letteratura, un patrimonio solido e condiviso, un bagaglio comune, e anche un serbatoio di lingua, di modi dire, di immaginazioni, come sono le opere di Guareschi, insieme ad altre, ma ben numerate, nel panorama del secolo scorso (da Achille Campanile alla saga di Fantozzi): e su questo aspetto non si può che rimandare agli studi di Fabio Marri sull'apporto di Guareschi al lessico italiano.

Ma in Guareschi, naturalmente, c'è anche l'arezza dell'esperienza della guerra e del dopoguerra, quando proprio la lingua, e l'immaginazione che la anima, e in senso più lato i "linguaggi" (per esempio quello del cinema neorealista) diventarono per l'autore impraticabili, come riflessi di una storia per tanti aspetti tragica nella quale egli non poteva più riconoscersi.

La scrittura però, anche se stanca e provata, la scrittura come voce unica ma robustissima della sua libertà di uomo, rimase a confortarlo fino all'ultimo, facendosi ponte tra lo scrittore e i lettori di ogni parte del mondo:

So fare parecchie cose: questa dello scrivere è quella che so fare di meno e che mi costa la maggior fatica, però è pur quella che permette alla mia voce di non spegnersi contro i muri di un ufficio ma di navigare nell'aria e parlare a gente di ogni contrada. I miei giudici sono i miei lettori [...].²³

¹ G. GUARESCHI, *Chi sogna nuovi gerani? Autobiografia*, a cura di C. e A. Guareschi, Rizzoli, Milano 1993, p. 80.

² *Ibi*, p. 142 [uscito originariamente su "Oggi", 13 (1968), come ci permette di appurare l'esauriente regesto delle fonti allestito dai curatori del volume].

³ *Ibi*, pp. 147-148: «Dalle bozze, nel 1931, passo alla cronaca. Comincio come cronista di provincia e cronista di provincia rimarrò sempre, fedele alla mia terra e alla mia giovinezza».

⁴ G. CONTI, *Giovannino Guareschi. Biografia di uno scrittore*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 346-352. Anche Guido Conti si concede però un parallelo tra don Abbondio e don Camillo, e afferma (p. 350): «Se l'Ottocento ha don Abbondio, il Novecento ha don Camillo».

⁵ G. GUARESCHI, *Chi sogna nuovi gerani?...*, pp. 25-26.

⁶ *Ibi*, p. 115.

⁷ *Ibi*, p. 97.

⁸ *Ibi*, pp. 84-85.

⁹ *Ibi*, p. 27.

¹⁰ *Ibi*, p. 184: ricavato dalla corrispondenza familiare relativa all'anno 1965.

¹¹ *Ibi*, p. 118 [da "Candido", XIII (1957), 18, 5 maggio, p. 7]. Analoga riflessione riguarda l'uso del dialetto; cfr. a p. 622 la riflessione scatenata dalla cameriera Gio': «Gio' ha ragione: voi riusci-

rete a tradurre perfettamente nel vostro dialetto una parabola di Gesù senza minimamente alterarne la bellezza e il significato. Provate a tradurre in dialetto un discorso dei nostri uomini politici e vi ritroverete con una manciata d'aria [...]. È lo stesso di ciò che accade in campo letterario: quando non si ha niente da dire, lo si dice nel modo più ermetico possibile. Comunque, è sempre infinitamente più difficile essere semplici che essere complicati» [in "Oggi", 15 (1967), p. 91].

¹² Qualcosa di simile accadrà nel dopoguerra sul "Candido", nella pagina nella quale, in latino maccheronico, Metz racconterà il ritorno alla democrazia col governo Parri, come ha ricordato G. CONTI, *Giovannino Guareschi...*, pp. 342-343.

¹³ G. GUARESCHI, *Chi sogna nuovi gerani?...*, p. 305, da "Candido", VIII (1952), 11, 15 marzo, pp. 16-18.

¹⁴ *Ibi*, pp. 49-50, da "Candido", XVI (1960), 24, 11 giugno, p. 5.

¹⁵ Rimando ancora a G. CONTI, *Giovannino Guareschi...*, pp. 447-448.

¹⁶ G. GUARESCHI, *Chi sogna nuovi gerani?...*, pp. 202-203: pubblicato originariamente sul "Corriere della Sera", 12 agosto 1941.

¹⁷ *Ibi*, p. 267; lettera dell'11 novembre 1946.

¹⁸ *Ibi*, pp. 557-558, da "Candido", XII (1956), 1, 7 gennaio, pp. 6-7.

¹⁹ *Ibi*, p. 268.

²⁰ *Ibi*, p. 192.

²¹ *Ibi*, pp. 252-254: tratto da G. GUARESCHI, *Italia provvisoria. Album del dopoguerra*, Rizzoli, Milano 1947.

²² La lettera uscì in "Candido", II (1946), 44, 2 novembre; riprodotta anche in ID., *Mondo Candido 1946-1948*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 189-191.

²³ In "Candido", X (1954), 18, 2 maggio, p. 16.

